



LUCKY  RED

UGC

presenta

una produzione

LOMA NASHA FILMS

"Un messaggio di speranza e un tributo alla nobiltà della missione degli insegnanti".

Le Parisien

UNA VOLTA NELLA VITA

(Les Héritiers)

un film di

MARIE-CASTILLE MENTION-SCHAAR

con

ARIANE ASCARIDE, AHMED DRAMÉ, NOÉMIE MERLANT, GENEVIÈVE MNICH

Il libro "Una volta nella vita" di Ahmed Dramé è pubblicato in Italia da Vallardi

Francia 2014, col., DCP, 105 minuti

distribuzione

Parthénos

I materiali per la stampa sono disponibili sul sito www.parthenosdistribuzione.com

ufficio stampa

Gabriele Barcaro

340 5538425

gabriele.barcaro@gmail.com

SINOSSI

Ispirato a una storia vera.

Liceo Léon Blum di Créteil, città nella banlieue sud-est di Parigi: una scuola che è un incrocio esplosivo di etnie, confessioni religiose e conflitti sociali. Una professoressa, Anne Gueguen (Ariane Ascaride), propone alla sua classe più problematica un progetto comune: partecipare a un concorso nazionale di storia dedicato alla Resistenza e alla Deportazione. Un incontro, quello con la memoria della Shoah, che cambierà per sempre la vita degli studenti.

INTERVISTA CON MARIE-CASTILLE MENTION-SCHAAR

Come è arrivata a scegliere il titolo originale del film LES HERITIERS (letteralmente GLI EREDI)?

Si è imposto da solo una volta ultimato il film. Mi fa molto piacere che la parola «eredi» sia associata alla gioventù di oggi, multi comunitaria e multi confessionale. Non abbiamo l'abitudine di abbinare questo termine ai volti di questi ragazzi e tuttavia ho l'impressione che tutto il film sia percorso dal tema dell'eredità. Che cosa ereditiamo? Ma anche, che cosa lasciamo ai nostri «eredi»? Cosa ne facciamo della nostra storia? È possibile ignorarla, è possibile capire l'eredità degli altri? Che cosa conserviamo?

Il film si apre su una sequenza in cui ciascuno è trincerato nella propria logica: una ragazza che ha concluso gli studi vuole recuperare il suo attestato di superamento dell'esame di maturità. La consigliera e il preside del liceo Léon Blum di Créteil le negano l'accesso al liceo adducendo il motivo che indossa un foulard. Trovo interessante il fatto che la scena non riveli il suo punto di vista...

È un alterco che è realmente avvenuto al Léon Blum. E mostra il limite del dialogo attorno a due principi altrettanto forti: la libertà di espressione e il principio della laicità. Durante tutto il suo iter scolastico, la ragazza ha osservato la legge che impone di togliersi il foulard prima di entrare nelle scuole. Quella sequenza per me identifica i termini del dibattito. Non è detto che siano per forza le leggi a proteggere la scuola laica. È necessario pensare ad altri schemi. Lascio a ciascuno la libertà di giudicare... E tuttavia sono sbigottita per il posto che occupa la religione nei programmi scolastici in ogni fase dell'istruzione. E infatti, Madame Gueguen, il personaggio interpretato da Ariane Ascaride, è spesso ritratta mentre tiene una lezione su un tema religioso: l'inferno, il paradiso, il giudizio universale, Calvino...

Come ha incontrato Ahmed Dramé, che ha collaborato alla scrittura della sceneggiatura, recita nel film ed è colui che è all'origine stessa del progetto ?

Mi piace molto la storia di questo incontro perché ha a che vedere con la casualità e l'ostinazione. Ahmed frequentava l'ultimo anno del liceo Léon Blum quando è andato al cinema a vedere il mio primo film, *Ma première fois*, uscito nel 2012. A quel punto mi ha contattata via mail chiedendomi semplicemente se ero disposta a leggere una bozza di sceneggiatura di 60 pagine che aveva scritto.

In quella sceneggiatura si raccontava la storia di un Concorso di Lettere e del desiderio di un insegnante da poco arrivato in un liceo di innalzare il livello dei suoi allievi proponendo loro quel concorso.

Durante il nostro primo incontro, ho voluto sapere da dove gli fosse venuta quest'idea del concorso e ho scoperto che la vita di Ahmed, come quella di tutti gli altri allievi della sua classe di prima liceo, era stata completamente stravolta dall'aver preparato e vinto il Concorso nazionale della resistenza e della deportazione. Non conoscevo questo concorso. Ahmed mi ha raccontato la sua avventura e ho sentito quanto quell'esperienza collettiva l'avesse trasformato.

Mi è immediatamente venuta voglia di fare un film a partire da quella storia.

E glielo ha detto?

Certamente. Gli ho specificato che tutto quello che mi aveva raccontato e che non era nella sua sceneggiatura o era solamente accennato era al tempo stesso sconvolgente e molto impressionante. Ero molto commossa dal percorso di quel giovane che sembrava non subire il disfattismo imperante e l'immobilismo apatico così frequente nell'adolescenza. Gli ho chiesto che cosa si aspettava da me. Ha assunto un'aria piuttosto sorpresa. E durante il nostro appuntamento

successivo abbiamo chiamato Madame Anglès, che era stata la professoressa più importante di Ahmed e di cui avevo trovato il numero di telefono sulle pagine gialle. Si è molto stupita che uno dei suoi allievi fosse rimasto tanto colpito dall'anno che avevano passato insieme. Poi abbiamo iniziato a scrivere la sceneggiatura.

Come avete proceduto?

Ponevo ad Ahmed ogni genere di domanda, stando molto attenta ai dettagli e a quello che a lui sembrava di secondaria importanza. Gli ravvivavo la memoria. E ho adorato immergermi nella vita di un giovane francese musulmano appassionato di cinema e mosso dal desiderio di fare qualcosa della sua vita. Ho trascorso molto tempo con Ahmed, a casa sua, nel suo quartiere. E sono tornata sui banchi del liceo!

Ha avuto bisogno di incontrare i veri protagonisti della storia?

No. Sono stati fondamentali solo la parola di Ahmed e il suo sguardo su alcuni dei compagni di quella classe. I loro percorsi, la loro evoluzione, i loro rapporti per il tramite di Ahmed e Anne Anglès, la loro professoressa. E poi mi sono in gran parte affidata al documento che avevano elaborato in occasione del concorso. Grazie ad Ahmed sapevo da dove erano partiti e leggendo quel testo scoprivo dove erano arrivati. Mancava solo da costruire le loro problematiche e il loro percorso.

Ha affidato ad Ahmed il ruolo di se stesso?

È difficile rispondere con chiarezza a questa domanda oggi. Dal mio punto di vista no, poiché mi rivedo a spiegare ad Ahmed l'importanza di mantenere una certa distanza e un certo scarto tra lui e Malik, il suo personaggio.

Durante le riprese, è rimasta molto fedele alla sceneggiatura di partenza?

Sì, pur facendo improvvisare molto gli adolescenti. Abbiamo filmato con tre macchine da presa, quindi ci siamo ritrovati con chilometri di girato e costruire il film al montaggio è stata una sfida molto impegnativa. Sul set e soprattutto in sala montaggio ho scoperto che era importante che non lasciassi mai la classe. Era l'atomo del film e appena ci allontanavamo da quel luogo io perdevo il filo. È per questo motivo che abbiamo tagliato la maggior parte delle scene in cui si vede Madame Gueguen e i suoi alunni (ad eccezione di Malik e Mélanie) fuori dal liceo. Si sono di fatto eliminate da sole per l'esigenza di centrare il film sull'evoluzione dell'investimento dei ragazzi. Del resto, più si va avanti nel film, meno si sente parlare la professoressa. I ragazzi si impadroniscono della storia. Fanno propria la loro storia.

Secondo lei, come riescono Anne Gueguen, il personaggio del film, e Anne Anglès, la vera professoressa, a conquistare gli allievi e farsi ascoltare, mentre la supplente precipita in un baratro?

Per capire meglio ho seguito alcune lezioni di Anne Anglès al liceo Léon Blum e sono rimasta colpita dalla sua bonaria autorità che invita al rispetto reciproco. Gli allievi hanno paura di averla come insegnante alla ripresa dei corsi perché ha la fama di essere «dura», ma paradossalmente sono sempre tristi nel lasciarla alla fine dell'anno scolastico. Ogni volta riesce a portarli dove non avrebbero mai immaginato di arrivare. Ho assistito ad altre lezioni in licei molto diversi gli uni dagli altri allo scopo di capire che cos'è oggi una classe di prima. Nella maggior parte dei casi, il professore parla su un sottofondo di leggero brusio diffuso, con studenti che si muovono in continuazione in base alle vibrazioni dei loro telefonini che tengono in tasca o sulle ginocchia. All'improvviso li vedi chinarsi e inviare sms. La voce del professore diventa solo un elemento tra

tanti altri, completamente scollegata, e il ragionamento dell'insegnante non trova un punto di contatto con gli allievi.

Forse, ma UNA VOLTA NELLA VITA mostra il contrario: degli adolescenti che scoprono che una storia che consideravano un reperto archeologico o una provocazione ideologica in realtà li riguarda ai massimi livelli!

Sì, è un film ottimista e tanto più ottimista quanto si tratta di una storia vera che dimostra che è possibile appassionare anche i più reticenti, a condizione che vengano messi al centro del percorso didattico. Gli allievi cominciano ad interessarsi al concorso quando sono attivi. E in quest'evoluzione c'è un momento cruciale: l'incontro con un testimone, Léon Zyguel, deportato quando era adolescente.

Léon è abituato a rendere la sua testimonianza davanti alle classi. È la lotta che da 70 anni ha scelto di condurre nella vita, poiché l'incontro a quattr'occhi con l'incarnazione della Storia è sempre, per tutti gli studenti che si preparano al concorso, un momento sconvolgente. Lo è stato anche per gli adolescenti del film. Tenevo molto alla presenza di Léon Zyguel, che era andato all'istituto Léon Blum l'anno in cui Ahmed ha preparato il concorso. Ma Léon è un signore molto richiesto e ho dovuto corrergli dietro per convincerlo ad accettare. Era diffidente per il fatto che si trattava di un film di finzione. Ovviamente abbiamo fatto una sola ripresa ed è stata l'unica scena girata quel giorno. Ai miei attori ho dato una sola indicazione: per una volta, dimenticatevi che stiamo girando un film, ascoltate Léon e partite per compiere questo viaggio nella sua memoria. E Léon ha parlato con loro esattamente come fa di solito davanti a delle vere classi.

Madame Gueguen è innanzitutto la straordinaria Ariane Ascaride. Come è arrivata a sceglierla?

È stato il suo agente a suggerirmela perché aveva letto la sceneggiatura. Durante il nostro primo incontro ho avuto modo di misurare il suo impegno in difesa di certi valori. Il suo modo di parlare della sceneggiatura era così diverso da quello di un'attrice che l'ha semplicemente letta. Era la cittadina impegnata, la figlia di un partigiano a parlarmi ed è stato molto commovente. Tuttavia volevo «trasformarla» un po'. Le ho chiesto di tagliarsi i capelli. Ariane ha la stessa energia, la stessa vitalità di Anne Anglès.

E la scelta di Créteil?

Un'evidenza. Non solo perché la storia era realmente avvenuta lì, ma anche perché Créteil è una città molto cosmopolita, multi confessionale, che ha sempre coltivato le sue diversità. E si dà il caso che il liceo Léon Blum sia anche estremamente interessante sul piano visivo nella sua concezione e nel suo impianto. Dunque che senso avrebbe avuto andare a girare da un'altra parte?

Che cosa conosceva delle classi di prima liceo che spiega il fatto che sia riuscita a ricostruirne così bene l'atmosfera?

La mia prima liceo risale ormai a molto tempo fa! Ho quindi assistito a numerosi corsi di francese, di matematica, di storia, di geografia. Sempre prime liceo, ma in città diverse.

INTERVISTA CON ARIANE ASCARIDE

Che cosa le ha insegnato di se stessa questo personaggio di insegnante?

È stata una bella lezione di umiltà. Era la prima volta che mi trovavo di fronte a una classe: ventitré ragazzi che non sapevano chi ero e che mi guardavano meno come attrice e più come professoressa. Ero sulle spine. Erano giovani di estrazioni diverse, ma alcuni erano alunni proprio di quel liceo Léon Blum a Créteil. Il primo giorno sono stata così scarsa che abbiamo dovuto rifare tutte le riprese che avevamo girato. Già lo sapevo, ma sperimentarlo in prima persona è stato molto diverso: fare l'insegnante è un mestiere che esige una grande dose di coraggio ed è anche una delle professioni più straordinarie che esistano. A condizione, ovviamente, di poterla esercitare. Nulla è scontato a priori, nulla è semplice. Eppure il rapporto che si crea con gli studenti è la cosa più bella che si possa vivere. Quando un'attrice interpreta una professoressa davanti ai propri allievi, è portata a creare anche lei questo rapporto di fiducia che permette che ciascuno dia qualcosa all'altro. Abbiamo abbassato le armi, sia loro che io. Ci siamo messi a parlare, a giocare insieme. Quando vedo il film oggi la cosa che mi sorprende di più è la verità degli adolescenti, la verità di quella classe. Il personaggio di Madame Gueguen mi ha fatto capire che un insegnante deve essere molto osservatore e al tempo stesso accettare di lasciarsi guardare.

Come è stata messa insieme questa classe?

Per i ragazzi, Marie-Castille Mention-Schaar ha scelto cinque o sei attori e altri non professionisti. All'inizio si misuravano gli uni gli altri, ma ben presto abbiamo dimenticato chi era chi e la fusione è stata totale. Abbiamo girato in ordine cronologico, a volte con tre videocamere. Era la prima volta che la maggior parte di loro vedeva un vero set cinematografico. Faceva molto caldo, era estate, alcuni cercavano di fare i pagliacci, è normale, e a volte io ero costretta a imporre un po' di disciplina. La coesione è stata possibile grazie alla sceneggiatura. Non era caricaturale e non trasformava gli adolescenti «difficili» in vittime. La verità della storia risplendeva e ben presto abbiamo dimenticato che si trattava di una finzione. Ma c'è stato un elemento catalizzatore eccezionale che ha saldato il gruppo: l'ex deportato Léon Ziguél. Quando è arrivato, si è verificato un cambiamento: ragazzi che fino a quel momento partecipavano solo per le riprese, nella speranza di divertirsi o di guadagnare un po' di soldi, si sono sentiti portatori di una responsabilità. Léon Ziguél passa il testimone con un grande rispetto. Quel giorno ha cambiato la loro vita. Quando ho rivissuto la scena da spettatrice, vedendo il film, sono rimasta estremamente commossa. Nessuno ha recitato.

Quali sono le parole che hanno generato questo cambiamento?

Non si tratta solamente delle parole: Léon Ziguél aveva la loro età quando è stato deportato e non aveva idea di quello che gli sarebbe successo. Questa similitudine tra loro e lui ha, credo, sconvolto i ragazzi. E quando abbiamo domandato a Léon Ziguél «Come ha fatto a resistere?», lui ha risposto «Grazie alla voglia che avevo di darmi delle arie con i miei amici di Ménilmontant, alla voglia di raccontare quello che avevo vissuto». In poche parole, era un adolescente, come loro. Alla fine, Léon Ziguél ha detto loro: «Vi ringrazio dell'energia che mi avete regalato e vi chiedo una cosa sola. Non dite mai «sporco ebreo, sporco negro, sporco arabo», altrimenti tutto quello che io ho vissuto non sarà servito a niente». E in quel momento ho visto lacrime scorrere su molte guance e ho capito che ce l'aveva fatta.

Non fu la Gestapo a dare ordine di rastrellare i bambini ebrei. Fu Pierre Laval, dunque lo Stato francese, ad essere così zelante da chiedere alla polizia francese di fornire i minori di origine straniera. Il lavoro di preparazione al concorso ha permesso agli studenti di scoprire da soli questa

barbarie che sarebbe rimasta a livello di orrore astratto se degli adolescenti non le avessero restituito il suo pieno significato conducendo le loro indagini.

Quello che fa la professoressa va ben oltre il permettere ai ragazzi di vincere un premio: apre loro una via verso la ricerca. Grazie a lei, gli studenti comprendono che sono anch'essi figli e nipoti di adulti che hanno una storia, fatta di felicità, ma anche di tragedie, e che fintanto che ignoreranno il loro passato vivranno nella sgradevole leggerezza della bolla di sapone. Scoprono che non possono vivere unicamente nel presente. Madame Gueguen riesce a renderli consapevoli di quello che è stata la Shoah, al di fuori di ogni polemica, e non solo di questo.

Secondo lei, perché Anne Gueguen riesce a conquistare la classe, mentre la sua gentilissima supplente sprofonda in un inferno?

Stare davanti a una classe è come stare davanti a un'onda di cui non controlliamo completamente i movimenti. La supplente si lascia sommergere. È una donna giovane e mostra la sua paura. Gli studenti sono molto intuitivi e si impossessano del suo terrore. Come attrice, ho avuto modo di cogliere questo rapporto misterioso che unisce una classe e un insegnante. Quando si insegna, bisogna inventare il testo, secondo dopo secondo. È necessario avere un'enorme dose di risposte pronte per sfoderare la reazione giusta di fronte ad alunni che vogliono far ridere o mostrare i muscoli o che fanno domande a cui non si sa cosa rispondere. Sotto questo aspetto è un mestiere che mi sembra molto più difficile di quello di un attore che, per quanto possa avere paura del palcoscenico, in generale viene accolto in modo abbastanza gentile e benevolo dal pubblico. Inoltre, un attore ha la possibilità di provare, di conoscere il testo e le situazioni. Il peggio che possa capitargli in scena è di gongolare, che vada tutto troppo liscio! Stare davanti a una classe, è un'altra storia... Il segreto del mio personaggio è che mostra in ogni istante ai suoi allievi che li rispetta. Del resto lo dice chiaramente: si fida più lei di loro di quanto loro si fidino di loro stessi.

Che ne è stato dei ragazzi di questa classe?

Malgrado fosse una classe molto difficile, di quelle che esasperano gli insegnanti, hanno conseguito tutti il diploma di maturità e la maggior parte di loro con lode. Quanto alla professoressa del film, insegna sempre nello stesso istituto.

Oltre a provare ammirazione, lei sembra provare anche una grande tenerezza per gli insegnanti. Da dove le viene?

Non conosco nessuno che non si ricordi di alcuni professori. Ancora oggi, malgrado tutto quello che si racconta sulla svilimento della professione dell'insegnamento, sono persone che hanno il potere di cambiare la vita a coloro a cui si rivolgono, in meglio o in peggio. Sono coloro i quali offrono a ragazze e ragazzi la possibilità di costruirsi la loro vita e resteranno per loro un riferimento nell'intero corso della loro esistenza. Se non so chi era Luigi XIV, posso anche andare a Versailles, ma non capirò nulla di quello che vedrò. Ho conosciuto la professoressa che ha ispirato il mio personaggio, Anne Anglès. Ho capito da dove viene la sua aura. È di una fermezza impressionante, pur non facendo mai ragionamenti relativi «all'ordine pubblico». Mostra agli studenti che il suo mestiere non consiste nel sanzionarli. Quello che scoperto interpretandola è che quando ci si rivolge a un gruppo di giovani c'è sempre un momento in cui si ha la sensazione di perdere la loro attenzione. A volte capita di trovarsi in scuole dove i ragazzi sono stati talmente lasciati alla deriva che diventa molto difficile ricondurli all'ascolto e alla condivisione. Non hanno più considerazione per se stessi. Anne Anglès riesce a ridare loro fiducia e a far sì che riescano a percepirsi come individui completi e non zimbelli di un conformismo di gruppo. Quello che dimostrano questa professoressa e questo film, è che è sempre possibile trascinare le persone verso l'alto. Si tratta solo di aver voglia di farlo. Credo ci siano molti meno professori scoraggiati o

distanti di quanto si dica. Questo film mi ha permesso di incontrare molti insegnanti che mi hanno colpito per il loro impegno e la loro onestà. Anche se capita loro di sbagliarsi, sono persone oneste.

Perché nella nostra vita il periodo scolastico è così importante?

Perché coincide con la nostra giovinezza. Anche quando uno sceglie di non proseguire con gli studi superiori, è il periodo dell'inizio della nostra vita, quando si va oltre il rapporto con i genitori e la cultura familiare. Il tempo della scuola è anche quello che ci permette di tirare il fiato, di stare al di fuori della famiglia e dei suoi inevitabili traumi.

Che rapporto ha sviluppato con questi giovani attori?

Non ho cercato di fare l'amica con loro, non ho cercato di mescolarmi a loro. Era fondamentale trovare la giusta distanza. Avevo bisogno di conquistarmi la loro fiducia e di essere vista da loro come una persona degna. Avevo bisogno di dimostrare a Marie-Castille Mention-Schaar che aveva fatto bene a scegliermi come attrice, ma avevo anche bisogno di dimostrarlo ai ragazzi. Ci siamo addomesticati vicendevolmente. Alla fine delle riprese, si sono comportati come una vera classe: mi hanno offerto dei doni, alcuni si sono messi a piangere per via della separazione, ci siamo abbracciati. Eravamo spesso portati a improvvisare e i ragazzi sono molto bravi a farlo. Hanno conservato la libertà dell'infanzia e la capacità di calarsi immediatamente in una situazione, al contrario di me che ho sempre un grande rispetto del testo e bisogno di maggiore concentrazione del normale per riuscire a fare una digressione.

Come la dirigeva Marie-Castille Mention-Schaar davanti agli adolescenti?

Mi parlava in un orecchio. La cosa che le stava più a cuore era l'autenticità del mio lavoro. È una che non molla mai. Questo film aveva un'importanza particolare per lei. È una guerriera e si è veramente battuta per fare in modo che i ragazzi fossero sempre insieme. Ha gestito la situazione con fermezza, senza mai essere sgradevole.

Sono molto fiera di aver fatto questo film e di averlo fatto con Marie-Castille e questi studenti. Nel giro di brevissimo tempo, le riprese sono diventate molto più di un lavoro: sono state un'avventura. Peraltro, da allora, sento un po' la mancanza dei ragazzi. Questo ruolo mi ha dato la fiducia e la voglia di tramandare quello che so a dei giovani attori. Mi ha fatto riflettere sull'importanza della trasmissione. Arriva il momento in cui si prova il desiderio di raccontare da dove si viene e quello che si è, di rivendicarlo. Ci vuole tempo. Invece trovo che spesso agli attori venga chiesto di assomigliarsi gli uni agli altri piuttosto che di essere se stessi. Quando ho esordito mi dicevano: «Lei è interessante, ma non sappiamo dove collocarla. Ha un corpo un po' particolare». Non potevo interpretare giovani protagoniste, ma ero troppo giovane per incarnare gli altri ruoli. Uscivo dalle audizioni disorientata, senza sapere più come mi chiamavo. Non andavo mai bene. Era orribile.

Madame Gueguen è autoritaria nelle sue affermazioni. Arriva a dire a un allievo: «Io ho ragione e tu hai torto». Cosa ne pensa?

È il suo modo di dire: «Non mi metterete i piedi in testa. L'autorità sono io. Mi assumo in pieno la responsabilità di essere la persona che rappresenta l'autorità».

Penso che molti genitori abbiano paura di incarnare il ruolo degli adulti. Eppure un genitore è anche qualcuno che insegna che esiste una gerarchia. Lo vogliamo accettare o no? Se non ci scontriamo con questo limite, se crediamo che tutto sia possibile in qualunque modo, ci schiantiamo a terra. Essere genitore o insegnante è come essere una guida alpina: qualcuno che ti dice dove devi mettere i piedi e se non l'ascolti finisci in un crepaccio.

INTERVISTA CON AHMED DRAMÉ

Ahmed Dramé, lei ha co-sceneggiato il film e interpretato uno degli allievi. Può raccontarci questa avventura?

Nel 2009 ero in questa classe di prima liceo, ho vissuto in prima persona questa storia e mi ha profondamente cambiato. La partecipazione al Concorso nazionale della resistenza e della deportazione ha trasformato la mia vita e quella dei miei compagni. Ma è stato soprattutto l'incontro con Madame Anglès, ribattezzata Madame Gueguen nel film, a segnarci. Per spiegare bene, è necessario che rievochi la mia vita di prima. Quando sono arrivato alla scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Léon Blum non conoscevo nessuno. L'ultimo anno, malgrado una media generale decorosa, gli insegnanti decisero che non avrei superato gli esami, che non ero tagliato per lo studio, come spesso capita a coloro che non provengono da un ambiente privilegiato. Mia madre si è battuta in tutti i modi affinché io cambiassi orientamento e venissi ammesso al liceo Léon Blum. Quindi ci sono arrivato con una certa tensione e la paura di sentirmi fuori luogo e di non essere all'altezza. L'incontro con Madame Anglès, la professoressa di storia che era anche l'insegnante più importante, è stato fondamentale. Era una donna di polso e tutti noi avevamo voglia di ascoltarla. All'inizio dell'anno scolastico, la professoressa si è assentata per un mese a seguito della morte della madre. In quel periodo, diventammo francamente irrequieti. Piovevano sanzioni dalla presidenza e ci furono due sospensioni temporanee. Eravamo la peggiore delle prime del liceo, la pecora nera della scuola. Detto questo, io avevo sempre frequentato classi difficili, quindi per me la situazione non cambiava più di tanto. E in quel frangente, esattamente come nel film, c'erano sette elementi motore e diedero un gran filo da torcere alla supplente. Poi tornò Madame Anglès e preferì proporci quel concorso piuttosto che affossarci, contro il parere del preside che avrebbe voluto che lei scegliesse la classe europea.

Come reagì la classe?

Ci furono commenti idioti del tipo: «Signora, ne abbiamo abbastanza della Shoah, perché dobbiamo parlare tutto il tempo degli ebrei?». All'annuncio della proposta io rimasi neutrale. Non posso dire che avevo voglia di farlo, ma nemmeno che non ne avevo voglia. A 16 anni ci si lascia facilmente influenzare. Ho preferito concedermi un momento di riflessione. È stato Joe, un amico del mio quartiere che era professore di storia e geografia in un liceo privato ebraico e che giocava a calcio con i ragazzi del rione, a convincermi. Il tema ci terrorizzava: «I bambini e gli adolescenti nel sistema dei campi di concentramento nazisti». Un argomento molto duro. Avevamo paura di non essere all'altezza. Madame Anglès sembrava avere fiducia in noi. Nel giro di poco tempo, abbiamo sentito che le «dovevamo» quel concorso. Dovevamo renderla fiera di noi. Dovevamo rimboccarci le maniche.

Che effetto ha avuto la partecipazione al Concorso nazionale della resistenza e della deportazione?

Innanzitutto abbiamo potuto incontrare persone straordinarie, come Léon Zyguel. Ma è stata anche l'occasione di lavorare veramente in gruppo per la prima volta. Ci sono stati momenti di scoraggiamento. La professoressa è arrivata a dire che pensava di essersi sbagliata sul nostro conto. Ci rimproveravamo l'un l'altro di rubarci le idee, non riuscivamo a capire che lavoravamo per uno stesso obiettivo. La svolta è stata l'incontro con Léon Zyguel, quando ci ha raccontato la sua vita nei campi e il suo arresto quando aveva la nostra età. C'è davvero stato un prima e un dopo Léon.

La classe da cosa è rimasta maggiormente colpita di lui?

Innanzitutto dal fatto che esista veramente! Fa uno stranissimo effetto incontrare una persona che ha vissuto quel periodo. Ci aspettavamo che un ex deportato fosse necessariamente lontano e freddo, molto distante da noi. Léon ci ha subito messi a nostro agio, grazie al suo umorismo. Quando senti certi discorsi, non hai più scuse per non lavorare e lamentarti. Aveva la nostra età quando è stato deportato. Parlando con lui, non avevamo la sensazione di parlare con una persona anziana. Grazie alla preparazione al concorso, abbiamo scoperto un sacco di cose. Per esempio che i bambini e gli adulti deportati non erano necessariamente solo ebrei, ma anche gitani o omosessuali.

Il concorso ha profondamente modificato il futuro di quella classe?

Cattivi allievi per la maggior parte insopportabili sono diventati super motivati. Siamo arrivati in prima con una fiducia enorme in noi stessi. Abbiamo imparato a lavorare e ad amare farlo.

Lei è la prova di questo, dal momento che a partire dall'anno seguente ha iniziato a scrivere una sceneggiatura! Come le è nata questa voglia di scrivere?

Dopo la riuscita del concorso, mi sono sentito in grado di fare molte cose. Con un amico ci siamo presentati a un casting. Ho conosciuto un agente e, in quell'occasione, ho scoperto che i film si girano a partire da una sceneggiatura. Non lo sapevo o non ci avevi mai pensato! Ho cominciato a presentarmi a delle audizioni e ne ho fallite alcune prima di essere scelto per un ruolo principale in LES PETITS PRINCES, con Eddy Mitchell. Allora mi sono detto: Ahmed, perché non scrivi il tuo film? Avevo notato che tutte le persone che vengono dalla periferia e sfondano si lanciano nella commedia. Un giovane della banlieue non è per forza un comico! Per me era importante scrivere qualcosa di serio. Come futuro attore, avevo voglia di film profondi, di polizieschi, di film che parlano di politica, di film che fanno riflettere! Inizialmente ho scritto la sceneggiatura soltanto per me, come una sfida. Più andavo avanti, più mi dicevo che sarebbe stato bello avere dei consigli da dei professionisti. Ero rimasto molto colpito da LA JOURNÉE DE LA JUPE di Jean-Paul Lilienfeld, con Isabelle Adjani, e così l'ho contattato. Lui ha accettato di leggere il mio copione e poi mi ha telefonato: «Senti Ahmed, non posso permetterti di presentare una sceneggiatura così». Quindi l'ho sviluppata e l'ho presentata a varie case di produzione. Ero giovane, avevo 17 anni e non avevo fatto mai niente nella vita. Quelli che mi ricontattavano, lo facevano per darmi risposte garbatamente negative. Dopo aver visto MA PREMIÈRE FOIS di Marie-Castille Mention-Schaar, un bel film romantico, ho cercato con ogni mezzo la sua e-mail. Mi ha risposto l'indomani stesso: «Senti Ahmed, sono a New York, mandami la tua sceneggiatura. Se mi interessa, accetterò di incontrarti». Durante il nostro primo incontro, Marie-Castille mi ha fatto parlare di me per due ore e mi ha chiesto una serie di cose sulla storia che le avevo mandato. Si intitolava «La vera lotta» ed era la storia di un concorso di lettere all'ultimo anno del liceo Pasteur, con una professoressa di lettere figlia di immigrati. Alla fine Marie-Castille mi ha detto: «Dimmi che cosa vuoi che faccia per te. Vuoi che produca il tuo film? Che ti aiuti a riscriverlo? Che lo diriga?». Ero estasiato che il mio sogno diventasse realtà. Le ho risposto di sì a tutto, ma senza veramente capire quelle domande. Non ci avevo pensato. Facevo fatica a credere che quello che mi stava succedendo fosse vero. È strano, non sentivo alcuna gioia, ero stordito. Poi mi sono detto: «Ahmed, non bruciarti le ali. Sei ancora molto giovane, hai il tempo di imparare. Non hai mai diretto un film. È troppo per te».

Come si è articolato il lavoro insieme a Marie-Castille Mention-Schaar?

Abbiamo formato un duetto. Abbiamo molto parlato. Marie-Castille prendeva appunti. Mi faceva molte domande sui miei ricordi, sulle reazioni degli uni e degli altri o sulle reazioni ipotetiche. Siamo arrivati a stilare un elenco di personaggi. Alcuni erano un condensato di diversi allievi della

mia classe. Al liceo Léon Blum, nessuno era al corrente del nostro progetto. Per me la scrittura della sceneggiatura e la preparazione delle riprese erano già una bella rivalse rispetto a tutti i preconetti dei professori e del preside verso la nostra classe, la peggiore dell'istituto che però aveva vinto il concorso. Sono orgoglioso di aver reso questo tributo ai miei compagni, al liceo, a Madame Anglès.

Come sono andate le riprese?

Riaffioravano in superficie molti ricordi. Non ero sempre molto serio. Recitavo il personaggio di me stesso, ma Marie-Castille ha tenuto a renderlo diverso affinché dovessi anche interpretare delle cose. Quello che mi ha sorpreso è stato rivivere situazioni che avevo già vissuto. E quello che mi fa più piacere oggi è mostrare a mia madre questa classe di prima e che possa sentirsi fiera di essersi battuta perché mi iscrivevo al liceo Léon Blum. Ha dedicato tutta la sua vita ai figli. Io sono il primo di tutta la mia famiglia ad avere il diploma di maturità.

Quali sono stati i suoi rapporti con Marie-Castille Mention-Schaar e Ariane Ascaride?

Oggi considero Marie-Castille come la mia seconda madre. Quanto ad Ariane Ascaride, mi sono messo a piangere quando se n'è andata. Durante tutto il periodo delle riprese ci siamo dimenticati che era un'attrice, vedevamo in lei solo la professoressa. Capitavano giorni in cui gli studenti erano insopportabili e Ariane, come un'insegnante, li obbligava a calmarsi. Nessuno osava andare allo scontro con lei.

C'è una scena in cui dice: «Io ho ragione e tu hai torto». Cosa ne pensa di questo tipo di argomentazione?

È il solito discorso. «No, non lo devi fare punto e basta». Lo dice quando un'allieva si è dimenticata di farsi autorizzare la tessera della mensa e si domanda come farà per mangiare. Anche a me sarà successo una cinquantina di volte! L'argomentazione autoritaria non è necessariamente valida. Era difficile con Madame Anglès. Ma le obbedivamo, sicuramente perché avevamo sentito fin dall'inizio che ci voleva bene.

IL CONCORSO NAZIONALE DELLA RESISTENZA E DELLA DEPORTAZIONE

Il "Concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione (CNRD)" è stato ufficialmente istituito nel 1961 da Lucien Paye, Ministro della Pubblica Istruzione, a seguito di iniziative di varie associazioni e in particolare della Confederazione Nazionale dei Combattenti Volontari della Resistenza.

Il Concorso ha come obiettivo principale la trasmissione dei valori afferenti ai diritti umani e ai principi democratici e di permettere agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori di valutarne la pertinenza e la modernità. La partecipazione a questo concorso fornisce agli allievi l'occasione di incontrare personalmente partigiani e deportati e consentendo in tal modo di stabilire un legame tangibile tra le generazioni.

Dal 2000, il Concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione è uno dei componenti della politica della memoria del Ministero della Pubblica Istruzione in partenariato con il Ministero della Difesa.

Il Concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione è il primo concorso scolastico istituito in Francia nell'ambito della memoria. Nell'anno scolastico 2012-2013, più di 40.000 allievi vi hanno partecipato.

Per l'edizione 2014-2015 del concorso, gli studenti sono stati invitati a lavorare sul tema "La liberazione dei campi nazisti, il ritorno dei deportati e la scoperta dell'universo dei campi di concentramento"».

<http://www.cndp.fr/cnrd/>

CAST ARTISTICO

Ariane Ascaride	Anne Gueguen
Ahmed Dramé	Malik
Noémie Merlant	Mélanie
Geneviève Mnich	Yvette
Stéphane Bak	Max
Wendy Nieto	Jamila
Aïmen Derriachi	Said
Mohamed Seddiki	Olivier/ Brahim
Naomi Amarger	Julie
Alicia Dadoun	Camélia
Adrien Hurdubae	Théo
Raky Sall	Koudjiji
Amine Lansari	Rudy
Koro Dramé	Léa
Xavier Maly	il Preside
con la partecipazione di	Léon Zyguel

CAST TECNICO

Prodotto da	Marie-Castille Mention-Schaar e Pierre Kubel
Sceneggiatura	Ahmed Dramé e Marie-Castille Mention-Schaar
Direttore della fotografia	Myriam Vinocour A.F.C
Montaggio	Benoît Quinon
Aiuto regista	Zazie Carcedo
Segretaria di edizione	Joëlle Hersant
Casting	Marie-France e Michel Christophe Istier
Costumi	Isabelle Mathieu
Scenografie	Anne-Charlotte Vimont
Musica originale	Ludovico Einaudi
Suono	Dominique Levert, Elisabeth Paquotte Christophe Vingtrinier
Produttore esecutivo	Pascal Ralite
Una coproduzione	Loma Nasha Films - Vendredi Film - TF1 Droits Audiovisuels
	UGC - France 2 Cinéma - Orange Studio
Con la partecipazione di	France Télévisions - OCS
Con il sostegno di	La regione Ile-de-France
	l'Agenzia nazionale per la coesione sociale e le pari opportunità
	l'Acsé - Commissione immagini della diversità
	CNC Fondi immagini della diversità
	La Fondazione per la Memoria della Shoah
	La Fondazione Diane & Lucien Barrière - La PROCIREP e L'ANGOIA